

BIGONGIARI, DIARI DELL'ATTESA

Sta per uscire, per i tipi dell'editore Aragno, *Un pensiero che seguita a pensare* di Piero Bigongiari, per la cura di Paolo Fabrizio Iacuzzi. Dal libro pubblichiamo uno stralcio della Premessa di Carlo Ossola.

di Carlo Ossola

In due pensieri contigui dell'aprile 1991, Piero Bigongiari accosta – come in altri luoghi del suo diario di meditazione - la reciprocità di rovesciamento, e dunque la paradossale simmetria, biblica e poetica insieme, che anima e sovverte, creandola, ogni attesa: «Alla Terra Promessa corrisponde, uguale e contraria, la Terra Perduta. È la stessa Terra». Tra la promessa e la perdita è un legame segreto. Nella perdita è perduta la promessa, così come nella promessa è premessa la perdita. O meglio: la promessa presuppone la perdita; la perdita presuppone la promessa» (20 aprile 1991); e nello stesso giorno annota: «La poesia sovverte, così come la vanga rivolta la terra. La zolla è qualcosa di sovvertito: mette in luce il nascosto nello stesso momento che nasconde quanto era in superficie: crea un'altra superficie, una superficie profonda. Così la poesia, che è insieme il tagliante e il sovvertito in un unico atto».

È l'anno di compimento di una diuturna *recherche*: all'apparire, *La Legge e la Leggenda* (1986-1991) testimonia del secolare compito, sin da Dante Par., III, 10-12 e 123, della parola: «Un vitreo trasparire senza fondo» (*Terra di Nessuno*), un rivelare rivoltando, un arare senza solco: «Il fatto è, lo so, che l'invisibile / non si può ricordare, né il Nascosto, / ma solo rivelare: il suo posto / non ha posto, non è in terra né in mare: / nel mare irato, nella terra arata / dai cicloni. / Anche il vento che ara nel deserto / il deserto, non ha sede né arra: / è un suono d'arpa che ha perduto il plettro». Perciò, sin da *La figlia di Babilonia*, (1942) «non ha sorte l'evento», solo ciò che è stato riverso (Si le grain ne meurt...) rifiorisce: «Non ha sorte l'evento che sostiene / sopra il vento celeste un altro blu, / le rideste parvenze dove tu / rifiorisci sul vento che ti ara» (*Tiara*). L'aratura, la Legge, disgiungono, rivoltano; Mosè spezza le Tavole, per riscrivere; e la parola poetica «rivolta indietro», verso il profondo, per far immergere e far crescere «quasi da una poltiglia / rigirata» (7 luglio 1977, da *Moses*). Fango e saliva («ma nessuno è più sceso alla vasca / di Siloe, il fango attende altro sputo», da *Moses*), colpa e grazia, memoria e oblio, discesa e ascesa, di attesa, di redenzione, aderiscono allo stesso 'rovesciamento', là ove «lo specchio / è voltato sul fondo».

Il *Giornale* testimonia dunque, sin dalle origini, del compenetrarsi, l'una arrovesciandosi nell'altra, di Legge e Leggenda: l'una e l'altra «annuncio che prefigura», intima e rinvia, inghiotte spaesando e riassorbendo, secondo una vibrante meditazione già del 1944 intorno al 'mistero': «Il primo senso del mistero è un mistero conosciuto nell'uscirne, il secondo conosciuto nel cadervi, nell'entrarvi. Aperti, inconoscibili, d'altronde, come quel mistero, nei lati opposti (verso Dio, e meglio: verso la venuta da Dio, e verso il ritorno a Dio; e forse meglio

ancora verso il puro, originario, movimento divino, e verso il dono misericorde e riassorbente di Dio» (11 febbraio 1944).

Questo diario, di poetica e di vita, teso tra Valéry e Gide, restituisce la forte continuità e unità del pensiero di Bigongiari, nell'alveo di una formazione volta al «conoscere nella parola», in un percorso che va da Goethe a Proust, sempre presente, da Baudelaire e Rimbaud ai surrealisti, da Leopardi a D'Annunzio, da Nietzsche a Heidegger: «L'andare verso la morte, del segno, è indice della sua incarnazione» (11 aprile 1974). Ma l'orizzonte amplissimo delle letture – che conferma in Bigongiari il poeta forse di più avvertita cultura europea del nostro Novecento – non va disgiunto da una spiccata predilezione per la sacralità del gratuito, di ciò che eccede il fatto, che svincola da necessità, che annoda *ab origine* attesa e libertà: «poesia e *religio*». È innata nell'uomo la facoltà poetica: che significa la sua primordiale affermazione di umanità. «Ma allora, e solo allora, nella vittoria sulla *regio* che l'uomo aveva a disposizione, egli percepì la verità di quella regio senza necessità che è la *religio* a cui l'arte rimase fedele» (11 agosto 1956).

È, anche, il ribadire il senso di una poesia filosofica, di matrice leopardiana, che prefigura con il pensiero lo spazio «eventuale» in cui «verrà ad essere deferita» la parola che nel poeta dimora «ai vetri dell'attesa». Proprio i primi pensieri e aforismi – degli anni Quaranta – mostrano il vincolo tenace di pensiero e poesia: «Pensare è continua preparazione al pensare» (17 gennaio 1944), secondo una formula non dissimile da quella heideggeriana: «Progredire nell'impensato che bisogna pensare. Il pensare è un pensiero che avanza nel commemorare. *Denken ist andenkendes Vordenken. Der Satz vom Grund*». E questa preparazione è tanto più necessaria in quanto anche il moto delle 'avanguardie' (si pensi alla parabola dei Futuristi, confluiti in gran parte nel fascismo) «si è perso in un compito di giustificazione»; gli antichi profeti si sono mutati in obbedienti avanguardisti: «Il compito di eccitare, di mostrare la limitatezza degli orizzonti sotto i quali l'uomo si adagia a vivere, si è perso in un compito di giustificazione. Cose che si sono chiamate avanguardismi. Avanguardie di una gente che scende, abbandonatasi al meccanico moto delle gambe, non di una gente che sale» (1934. *Sulla personalità*). «Pensare è una continua preparazione al pensare» anche nel senso che non solo la parola non giustifica, ma neppure cerca l'adeguatezza; il pensiero della poesia obbliga a differire il compimento, insegna il rinvio, è asceti d'ulteriorità: «O Signore! Guardatemi da una felicità che io potessi raggiungere troppo in fretta! Insegnatemi a differire, a rimandare fino a Voi la mia felicità» (Gide, *La Porte étroite*, 1942). In tale prospettiva, c'è piena coerenza tra la scelta di una iniziale «religione del proprio attendere» (inverata nel D'Annunzio meno adempiuto) e la finale epifania di Moses, il profeta che non vedrà se non deserto e attesa: «Forse sono parole che oltre vedono / Quanto non fu oltrepassato...» (Apocalissi, da *Moses*).

Come un «diario dell'inconoscibile» si dispone dunque questo *Giornale*, che si affila e affina con la parola di poesia e con essa suggella un patto oltre la vita: l'attesa ai vetri, da dentro e da fuori, come «verso occidente» – di sé e del mondo – conclude il saggio di poetica, del 1969, *Riflessione al limite*: «Forse l'uomo, già dentro la morte, è vivo, appoggiato su una viscida e sfuggente frontiera come, il naso schiacciato sui vetri, il bambino che è stato. L'obolo è da presentare sempre più in là, sempre, oltre la moneta preparata».

Poiché la poesia – insegna Bigongiari – è oltre l'adempimento ed è più che la mera presenza: è una passione che «consuona» con verità (30 aprile 1984). Tale potrebbe essere il filo di un memoriale tra i più alti del XX secolo: un «ricercare» che lascia a ciò che s'ausculta la conferma dell'accennata nota di sé («Il desiderio della parola non è altro che la crisi di identità del silenzio: è il silenzio che ama farsi ascoltare», 22 settembre 1994); e a ciò che non verrà, al negato evento, s'affida la certezza, idolo di verità, dell'attendere – nella veglia d'essere: «Io qui ti attendo, solo in questa piazza, / risalgo il fiume, torno indietro, attendo / qui dove anche se non vieni sei» (*Torre di Arnolfo*).

Pubblichiamo alcuni passi tratti dal *Giornale 1934-1997* di Piero Bigongiari:

3 gennaio 1944

«Dalle parole risulteranno sempre le intenzioni ultime, anche se uno vuole nasconderle: e il tempo tanto più scopre le intenzioni quanto più fissa le parole. I contemporanei si piegano soprattutto alla 'volontà' degli scrittori e possono anche non capire, ma col tempo è la volontà la prima a sciogliersi e restano solissime le intenzioni involontarie, lo strato dell'anima; mentre si solidifica in retorica il complesso volontario, di fronte alla natura. Occorre disubbidire».

9 gennaio 1944

«È una coppa di desolazione e di stupore» Ezech. XXIII, 33

29 gennaio 1945

«Goethe ancora oggi c'insegna la parola quotidiana, ma oggi la parola che ci occorre è anonima: al posto della corte è la società, una società ancora oscura nei suoi bisogni non dichiarati; non siamo sulla scena, anche senza volerlo, ma all'altezza degli altri, e dobbiamo suggerire la parola che tutti possano ripetere, perché vada lontano».